

FIGLI NEL TEMPO. LA TELEVISIONE

LASTREGO E TESTA Scrittori



Perché prendersela con la Tv, accusandola di far paura ai bambini se anche le fiabe tradizionali sono piene di fatti terrificanti?

Mostri da fiaba, mostri da video

C I SIAMO spesso sentita rivolgere questa domanda in varie forme. Recentemente ce la poneva uno psicologo, che aggiungeva di essere costretto, nel momento di leggere un libro di fiabe al suo bambino, a modificare la storia, rendendola meno cruda, e inventando sul momento delle alternative quando trovava ad esempio, il passo in cui si raccontava di un orco che sgozzava le proprie figlie.

o letta ad un bambino, può cambiare nelle parole, nel tono della voce e nella conclusione a seconda delle sue reazioni. E poi, alla fine, c'è il momento importantissimo del commento, in cui il bambino può chiedere e l'adulto può spiegare, il senso della storia, e l'applicazione dei suoi insegnamenti e della sua morale a situazioni sconosciute della vita contemporanea.

ne televisive in grado di terrorizzarlo. Poi leggere vuol dire anche immaginare le situazioni descritte per mezzo di parole, nel senso di ricostruire immagini interiori di quello che si sta leggendo e questo è un altro limite alla capacità di terrorizzare. Limite che naturalmente manca in televisione, dove le immagini non solo vengono fornite, ma spesso sono costruite con lo scopo di fare orrore, insistite nel montaggio delle inquadrature, sottolineate da musica, rumori e grida studiate apposta per aumentare la tensione e l'angoscia.

loro sogni; per la nostra esperienza, gli incubi che prendono origine da spettacoli televisivi sovrassano di gran lunga tutti gli altri. Infine un libro dedicato ai bambini, per avere successo e diffusione, deve superare l'esame di esperti come critici, bibliotecari e insegnanti, dove contengono messaggi che piaccia a genitori e nonni e poi arriverà fino a loro. Gli autori lo sanno e lo sanno anche gli editori. Un programma televisivo, invece, è capace di raggiunge direttamente i bambini, che sono ben capaci di gestire in proprio il telesorore e di esplorare tutti i canali del telecomando se non c'è un adulto che, rendendosi conto dell'importanza del problema, faccia da filtro per proteggerli.

I cardiologi sono d'accordo Un bravo chirurgo può ridurre al minimo il rischio di ictus

NANNI RICCOBONO

NEW YORK. La principale causa di morte negli Stati Uniti, il colpo apoplettico, determinato dal mancato afflusso di sangue al cervello, diventa un semplice problema chirurgico. Venerdì l'N.H.I., la più importante istituzione sanitaria americana lo ha annunciato a Bethesda, chiudendo una discussione polemica che da tempo coinvolgeva le «alte sfere» della cardiologia. L'operazione, conosciuta come endarterectomia della carotide, (in pratica, un raschiamento della principale arteria del collo, che viene «ripulita» dal grasso) abbassa i rischi cardiaci di più del 50 per cento.

Lo studio, diretto da James S. Toole della scuola di medicina «Bowman Gray» di Wiston-Sale e costato all'NHI 20 milioni di dollari, è stato condotto per cinque anni su 1662 persone, un vasto campione di uomini e donne dai 40 ai 79 anni, in 39 centri di medicina americana e canadese. E leggendo il risultato, appare subito misterioso il dato che differenzia per sesso la riduzione del rischio: mentre per gli uomini è del 55 per cento, per le donne è solo del 16 per cento. James Toole ha dichiarato che lo studio non si ferma qui: «Scopriremo perché la stessa operazione funziona di meno sulle donne» ha detto e del resto l'intero lavoro non è completo. Ma la grande importanza della nostra scoperta, la necessità di utilizzare subito i risultati, ci ha indotto a renderne pubblici i dati emersi prima del tempo. Continuiamo a lavorare». E infatti molti dettagli non sono ancora noti, di questo studio. I ricercatori devono seguire l'iter della pubblicazione e la rottura dell'«embargo» scientifico ha già suscitato proteste tra i cardiologi. In primo luogo perché saranno sottoposti a richieste di pazienti che vogliono essere sottoposti all'operazione; e poi perché i portavoce dell'NHI hanno messo le mani avanti: l'operazione potrà essere fatta solo da chirurghi vascolari altamente qualificati. Da perché cioè, che possano dimostrare di aver «scoperto» solo il 3 per cento dei loro pazienti sotto i ferri. Nello scegliere infatti i chirurghi che hanno operato nel corso dello studio, l'NHI è stato ancora più severo: non solo sono stati scartati quelli che non rispondono al primo requisito, ma anche tutti i medici che non potevano dimostrare che i loro operati avevano avuto meno del 3 per cento di complicazioni post operatorie. Un numero imprecisato di star della chirurgia cardiaca è stato escluso dal team, con le prevedibile conseguenze di astio e risentimento.

Ogni anno, in America, circa seicentomila persone subiscono un colpo apoplettico. L'operazione chirurgica potrebbe salvarne - secondo le stime - 150mila dei 300mila che ne muoiono. Fin qui, dei tre milioni di americani sopravvissuti alla malattia, più dei due terzi vivono in condizioni pessime per le conseguenze: paralisi, perdita di memoria e riduzione del linguaggio.

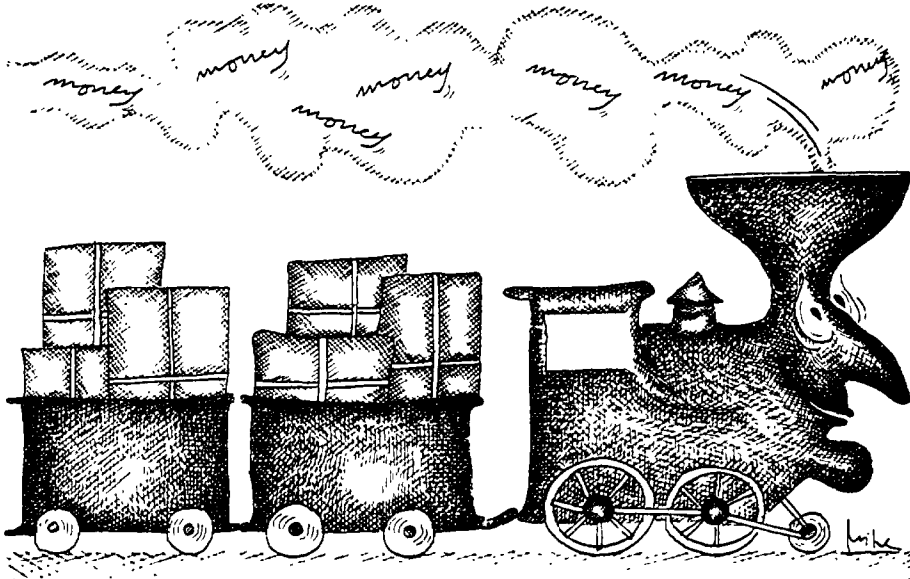
I medici spesso controllano il restringimento della carotide anche in pazienti che non hanno manifestato sintomi ad hoc, semplicemente appoggiando lo stetoscopio sul collo per «ascoltare» il flusso sanguigno. Le due arterie della carotide, piazzate sui due lati del collo, sono le principali portatrici di sangue al cervello. Con l'età il grasso tende ad accumularsi in placche, soprattutto dove le due arterie si dividono ed il rischio, ad un certo punto, è che una placca si stacchi e blocchi l'afflusso di sangue ossigenato alle cellule cerebrali. L'operazione consiste nel rimuovere la placca, e in Usa, dopo un primo exploit dell'operazione nel '92, si era creduto che i risultati non fossero decisivi. L'operazione costa in media 15mila dollari, mentre le malattie della circolazione pesano sul bilancio federale per 30 miliardi di dollari ogni anno.

Il «polo unico della ricerca», da creare entro il 30 giugno del 1995, è solo lo strumento. L'obiettivo vero è quello di aumentare la competitività delle industrie italiane mediante l'innovazione tecnologica. La ricerca applicabile, come sintetizza il ministro dell'Industria Vito Gnudi, deve finalmente diventare anche in Italia ricerca applicata. Il governo Berlusconi guarda dunque alla ricerca scientifica con una chiara strategia, in un modo, quello «market oriented», peraltro non dissimile, nelle linee di fondo, da quelle del governo americano o del governo tedesco? No, non facciamo distrarre dal contingente e dalle sue contraddizioni. Non diamo peso ai gravi tagli operati dalla Finanziaria sui già magri bilanci degli Enti pubblici di ricerca. Non inseguiamo le voci, smentite, sulla liquidazione dell'Enea. Anzi, facciamo di più. Crediamo sulla parola alle promesse di Gianni Letta, autorevole sottosegretario alla Presidenza del Consiglio: nella prossima Finanziaria ci saranno più risorse per la ricerca scientifica e tecnologica. E così, con mente sgombra ed animo sereno, cerchiamo di rispondere alla domanda.

Il nuovo modello di politica della ricerca degli Stati Uniti, o, in modo diverso, della Germania (in contro tendenza solo il Giappone) tende a spostare risorse dalla ricerca di base alla ricerca applicata. E dalla ricerca applicata alla ricerca e sviluppo delle industrie. Al fine di aumentare la capacità di innovazione e, quindi, di competitività tecnologica del sistema produttivo. Il modello ha una filosofia forse un po' troppo deterministica. Non basta, infatti, incrementare le risorse materiali per aumentare la capacità d'innovazione. Ci sono altre variabili, non meramente economiche in gioco (il Giappone insegna). Il modello «market oriented» americano (un po' meno quello tedesco) penalizza la ricerca di base e, quindi, i valori culturali a vantaggio della ricerca industriale e dei valori di mercato. Così che, almeno nel lungo periodo, può risultare perdente. Ma ha una sua logica. E, soprattutto, una base robusta su cui operare: il sistema di ricerca e il sistema di ricerca industriale degli Stati Uniti (o della Germania).

Quella stessa base, in Italia, è molto meno robusta. Soprattutto su un fronte (quello industriale). Sono i numeri a dirlo (la nostra fonte è quella dell'Istituto di Studi sulla Ricerca Scientifica e Documentazione del Cnr). Il primo riferimento va, ovviamente, alla cifra complessiva che l'Italia ha deciso di destinare alla ricerca e sviluppo: 22.500 miliardi circa (anno 1992) pari all'1,4% del Prodotto nazionale lordo (PNL). Gli altri spendono il doppio: gli Usa il 2,8%, la Germania il 2,6%, il Giappone il 2,9% del PNL. Questo dato, ulteriormente «mitato» dalla proposta di Finanziaria del governo Berlusconi, è eloquente. Ma, spesso abusato. Dice molto, ma non dice tutto. Va disarticolato. Per scoprire che solo il 49,5% è speso (non sempre al meglio, è vero) nel settore pubblico. E solo il 15,4% è speso (non sempre

POLITICA. La scienza a servizio del mercato. I progetti del governo Berlusconi



Disegno di Mitra Dhwahil

La ricerca si fa competitiva con il «polo»?

PIETRO GRECO

bene, è di nuovo vero) per gli Enti pubblici di ricerca: Cnr (6,4%), Enea (3,4%), Infn (2,0%), Asi (3,6%).

Se la creazione del «polo unico» ha lo scopo di eliminare gli sprechi e le spese inutili degli Enti pubblici di ricerca, si sa che la razionalizzazione riguarda una piccolissima parte della spesa italiana in ricerca scientifica. Una parte che riesce, ormai, a coprire gli stipendi degli addetti e davvero non molto altro. Spremere ancora questo limone per risparmiare risorse da impiegare altrove, come sostiene Nicola Cabibbo, presidente dell'Enea, non è possibile: pena una caduta di quantità e di qualità della ricerca prodotta. Ma continuiamo ad analizzare i numeri. La spesa, piccola, non è certo ben distribuita. Solo il 10,9% delle risorse pubbliche ed il 6,7% di quelle industriali viene investito nel Mezzogiorno e nelle Isole. Il Sud d'Italia è una delle regioni a minore intensità di ricerca dell'intero occidente industrializzato. Chi sanerà questo squilibrio che induce fuga di cervelli? Difficilmente potrà farlo uno spostamento di risorse dal pubblico al privato e/o dalla ricerca di base a quella indu-

striale. Quanto alla ricerca di base, essa assorbe già oggi meno del 20% delle risorse: pari, più o meno, a 4mila miliardi. Il 60% è speso dalle università, il resto dagli Enti pubblici. Il nostro sistema industriale, già oggi, investe quasi nulla in ricerca di base (al contrario di quello americano e tedesco). Per ottenere una ricerca più «market oriented» non c'è altro da fare, per il sistema Italia, che trovare risorse nuove e aggiuntive. Perché ogni semplice spostamento delle attuali risorse dalla ricerca fondamentale a quella applicata e industriale equivale o a sottrarre quattrini ad Enti pubblici e università o a ridefinirne i compiti e le funzioni a tutto svantaggio dei valori culturali di cui sono, per natura, portatori. Ancora. Vi sono 31 ricercatori per ogni 10.000 unità di forza lavoro oggi in Italia. Contro i 76 degli Usa, i 73 del Giappone, i 59 della Germania. Ebbene, solo 12 (pari al 40% del totale) di quei 31 ricercatori lavorano in un'industria. Contro i 57 degli Usa (pari al 75% del totale); i 51 del Giappone (70%) e i 38 della Germania (65%). Morale: l'industria italiana (salvo eccezioni) non ha una vera cultura della ricerca scientifica e tecnologica.

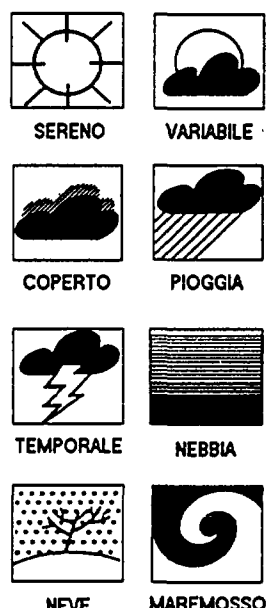
Ca. A parità di forza lavoro impiegata, infatti, effettua in media un quinto della ricerca americana e giapponese e un quarto di quella tedesca. Eppure, come peraltro avviene in altri paesi, c'è un flusso netto di risorse dallo Stato alle industrie, pubbliche e private. Grazie a questi flussi l'industria, infatti, riesce a spendere il 58,3% dei fondi nazionali per la ricerca (38,3% l'industria privata; il 20,0% quella pubblica), mettendo mano alla tasca solo per il 43,8% (30,8% industria privata, 13,0% industria pubblica).

Questa scarsa cultura della ricerca (salvo eccezioni) rende l'industria italiana poco competitiva sui mercati internazionali nei campi, decisivi per il futuro, dell'alta tecnologia. Vedere, a proposito, il rapporto «Competitività dell'Italia nelle industrie ad alta tecnologia» redatto proprio dall'Enea in collaborazione con l'università Bocconi ed il Politecnico di Milano. Un rapporto che non consiglia alle industrie italiane impegnate nell'hi tech di farsi, ulteriormente, finanziare dallo Stato. Ma di seguire l'esempio della concorrenza straniera e «valorizzare il proprio patrimonio di sapere tecnologico e di know-how e di svilupparlo tramite investimenti selettivi nelle direzioni più promettenti e qualificate». Insomma, non ci sono facili scorciatoie. Per incrementare la competitività nei settori strategici le industrie italiane dovranno operare un'antica rivoluzione culturale in favore di una propria, matura, capacità di ricerca e di innovazione. Anche il migliore dei «poli unici di ricerca» potrà dare loro un contributo importante, non certo decisivo.

Un discorso a parte merita la piccola e media industria. Che in generale e salvo eccezioni (anche clamorose) non ha, nel mondo, una naturale propensione all'innovazione creativa. Questa propensione è ancora minore tra la pur vitissima piccola e media industria italiana. Se il modello «market oriented» del governo Berlusconi dovesse puntare molte ed importanti carte sulla creazione di un'autonoma capacità di ricerca e sviluppo delle piccole e medie aziende, rischieremo di creare nuovi canali inattuati di finanziamento senza risolvere né il loro bisogno strategico di innovazione tecnologica né, tantomeno, i mali che affliggono l'intero sistema di ricerca italiano.

Insomma, non siamo né gli Usa, né la Germania. Costi e bene che entro il 30 giugno del 1995 il governo Berlusconi non si limiti a definire i contenuti e a nominare i dirigenti del «polo unico della ricerca» pubblica. Ma si impegni anche, e soprattutto, a chiarire il ruolo che la ricerca di base, la ricerca applicata e la ricerca industriale debbono svolgere nel sistema culturale e nel sistema produttivo di questo paese. Dopo, e solo dopo, si potrà decidere, se proprio si vuole, di varare politiche pubbliche di ricerca orientate decisamente verso il mercato.

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni centro-settentrionali e sulla Sardegna nuvolosità variabile, con possibilità di isolate precipitazioni. Sulle altre regioni poco nuvolosità, salvo annuvolamenti per nubi medio-alte, sulle regioni del versante tirrenico. Dalla serata intensificazione degli annuvolamenti e dei fenomeni sulle regioni settentrionali e sulla Toscana, a partire dal settore nord-occidentale. Durante le prime ore del mattino e dopo il tramonto, foschie dense e locali banchi di nebbia ridurranno la visibilità sulle zone pianeggianti del centro-nord e localmente in quelle del sud. TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo. VENTI: generalmente deboli di direzione variabile, con locali rinforzi sud-orientali sulla Sardegna. MARI: localmente mossi il mare ed il canale di Sardegna; generalmente poco mossi gli altri mari.

Table with 2 columns: Temperature in Italy (cities and temperatures) and Temperature all'Estero (cities and temperatures).

Advertisement for l'Unità magazine, including subscription rates and contact information.

Advertisement for l'Unità magazine, including contact information and legal notice.